

10 Agosto 2010

La prima settimana e' gia' trascorsa. Il mattino presto qui l'aria e' davvero pungente e il cielo sempre coperto dalle nubi grigie.

Ma il verde delle colline circostanti non viene scolorito e dona un senso di pace e tranquillita'.

A proposito di pace, il giorno del nostro arrivo - il 4 agosto - il popolo keniano e' andato al voto per il referendum che chiedeva di cambiare la Costituzione.

Si temevano scontri che potessero portare al clima post-elettorale del 2008 ma tutto si e' svolto in maniera pacifica e anche una volta concluso lo scrutinio nessuna violenza ha turbato questa terra. Vi e' da ringraziare poiche' come spesso accade nei paesi africani il cambiamento, se mai arriva, passa da lunghe e tragiche guerre.

Vi dicevo che al mattino il freddo ti da' un brusco risveglio ma una buona tazza di latte caldo e' davvero una benedizione e un buon inizio per la lunga giornata, che per la sua intensita' sembra non finire mai.

Stamane piovigginava e respirando dalla bocca usciva il fumo che da noi in autunno annuncia l'inverno.

Ma basta un bagliore di sole che filtra tra le nubi e subito l'aria si scalda e si puo' togliere il primo maglione pesante.

La nostra presenza tra i ragazzi della comunita' di Tone La Maji credo sia una ricchezza di umanita' che ci e' chiesto di accogliere con tutta la sua complessita'.

In alcuni momenti osservo i volti dei ragazzi e me li immagino tra le stadine di una delle oltre 200 baraccopoli di Nairobi, sporchi, con i vestiti stracciati, lo sguardo addormentato e con gli occhi rossi per i fumi della colla o di qualche altra droga: il tutto per non sentire la fame, lo stress e la violenza di una vita condotta ai margini. Di una vita che per le piu' disparate circostanze non hanno scelto ma si sono trovati a vivere. E ora li ho davanti a me, allegri e vispi, pieni di energie e volenterosi nel cercare una via per il riscatto. Io che arrivo a sera stravolto per tutti i chilometri percorsi a piedi, per il cibo molto meno calorico rispetto al nostro e loro che danzano e cantano tutta la sera. Anche se vorrei dormire, il loro entusiasmo mi travolge e allora via a ritmo di bonghi e balli fino a quando le gambe non reggono proprio piu' e solo allora ci si puo' infilare nel sacco a pelo, dopo una rapidissima doccia fredda, e godere di un riposo nella silenziosa notte africana.

Ieri con il gruppo della Goccia e una quindicina di ragazzi di Tone La Maji siamo stati a Kahawa West, quartiere a nord est di Nairobi molto distante da noi.

Li ci attendeva il gruppo del campo estivo di Caritas e il conoscere la realta' della prigione minorile, l'unica di tutto il Kenya e il rispettivo progetto della Cafasso's House. Prima di giungere a Kahawa ci siamo fermati in centro a Nairobi per recuperare i due amici di Kibera, Fred e Morris, due ragazzi eccezionali che in maniera autonoma stanno lavorando - attraverso lo sport - con i ragazzi di strada di questa baraccopoli. Da ammirare per la loro tenacia, la loro passione e la loro dedizione.

Scendiamo io e Kevin dal matatu privato che ci sta accompagnando per cercarli. Dopo averli trovati vediamo il matatu passare davanti a noi e simultaneamente io e Kevin lo rincorriamo. Kevin di poco davanti a me. Sento Fred che urla qualcosa ma nel delirio del traffico di Nairobi non mi fermo e giungo fino al matatu.

Ebbene ho messo in pericolo di vita l'amico Kevin. Fred mi spiega che se un poliziotto - e ce ne sono moltissimi nel centro citta' - avesse visto me rincorrere Kevin, il poliziotto avrebbe sparato, senza pensarci un secondo, al nero che stavo inseguendo. La polizia ha l'ordine di sparare a vista ai ladri e la scena avrebbe suggerito che un mzungu - un bianco - stava inseguendo un nero che lo aveva appena derubato. Mi siedo sul matatu in stato di shock. Sono arrabbiatissimo con me stesso e chiedo scusa a Kevin per il rischio

enorme che gli ho procurato.

Imperdonabile. Kevin mi dice che tutto e' passato e devo stare tranquillo. Ho messo in atto un comportamento automatico nel nostro sistema di vita ma pericolosissimo per il sistema di vita keniano. Questo mi insegna che per conoscere un paese, un popolo, un sistema culturale e sociale e' richiesto molto tempo e soprattutto vivere questo tempo inserendosi nella quotidianita' della vita locale. Ritrovata un po' di serenita' colgo l'insegnamento antropologico dell'evento e sento di aver fatto un altro piccolo passo nel comprendere questo paese che amo.

Giunti a Kahawa, mi attende l'amico Francesco Ingarsia e incontriamo la suora che si occupa del progetto della Cafasso's House.

Se commetti un reato ed e' il primo, anche il semplice furto di cibo, e hai al massimo 21 anni, vieni recluso per 4 mesi nella prigione minorile.

Al di sopra dei 21 anni e dopo il primo reato ti aspetta solo la Kamiti Prison, ovvero la prigione principale dove giovani ragazzi si trovano a scontare pene accanto a detenuti con l'ergastolo. Ovviamente la prigione minorile e' un centro di raccolta per la moltitudine di ragazzi di strada delle baraccopoli che commettono i piu' svariati reati, dai piu' banali appunto - come il furto di cibo per poter mangiare qualcosa - all'aggressione.

Scontati i 4 mesi i ragazzi ritornano in strada oppure possono essere inseriti presso la Cafasso's House dove ci sono a disposizione 14 posti per ridare dignita' a queste giovani esistenze piagate dalla violenza della strada. Molti di loro non sono mai andati a scuola, usano un linguaggio imbruttito - ad esempio non esiste la parola scusa "pole sana" nel loro vocabolario, non hanno un famiglia che si prenda cura di loro e non possiedono le cosiddette life skills, ovvero quelle abilita' di vita che permettono a ognuno di noi di stare al mondo avendo cura di se stessi e degli altri. Hanno le abilita' della sopravvivenza, avendo avuto la strada e la discarica come luoghi di apprendimento: in questi scuole non puoi mai farti trovare impreparato altrimenti la tua vita ha una durata molto breve. Purtroppo il progetto di Cafasso ha notevoli difficolta' economiche ma nonostante tutto va avanti ed e' l'unico progetto in tutto il Kenya che si occupa della rieducazione degli street children. Il governo li ha rimossi dalle strade di Nairobi forse anche per rimmetterli lontano dalle coscienze di chi dovrebbe occuparsene a livello istituzionale e politico. Il problema e' lasciato alle opere caritatevoli e alla grande volonta', fede e passione di pochi individui eccezionali come la suora che ci ha parlato. La piu' grande sofferenza che trasmette questa donna e' il fatto di scoprire in questi ragazzi talenti incredibili ma di non avere mezzi, risorse e personale per dare l'opportunita' a molti piu' ragazzi di rimettersi in piedi e iniziare una nuova vita.

Nel pomeriggio facciamo una sfida a pallone tra i ragazzi della Cafasso's House e un gruppo di ragazzi della prigione minorile, ai quali e' stata concessa la licenza di un pomeriggio fuori dalle mura. Fa effetto vedere questi ragazzini giocare a pallone mentre nel perimetro del campo girano tre guardie armate di fucili. E molti di essi avranno commesso piccoli reati dettati dalla disperazione.

Chiedo a Fred se vi e' qualche talento calcistico tra i ragazzi della prigione, infatti lui lavora con Morris a Kibera con i ragazzi di strada usando il football come strumento educativo. Fred scrolla la testa e poi mi dice: "la malnutrizione non gli permette di giocare come potrebbero". Gli chiedo da cosa ha notato che sono malnutriti. Mi risponde: "guarda i movimenti, sono tutti disequilibrati e poi corrono molto meno dei ragazzi della Cafasso's House che sicuramente mangiano meglio e in modo piu' completo". Osservo per alcuni minuti e in effetti i ragazzi della prigione riescono a fare solo brevi scatti e il loro corpo sembra sempre in bilico.

Nel lungo viaggio di ritorno penso alla giornata trascorsa. Penso alla frase dell'amico James: "Il giorno in cui perdero' sara' il giorno in cui avro' perso la speranza".

Sono felice di essere qui e di essere qui con questo gruppo di ragazzi italiani che si stanno adattando, che provano a stare dentro questi ritmi africani e ogni giorno cercano di dare il meglio di se' con i ragazzi di Tone La Maji. Ognuno con la sua personalita', con il suo interesse, con il suo linguaggio che piu' gli e' proprio. Capisco la mia e loro fatica nel mangiare il githeri, fagioli e mais, che quando spacchi con i denti il mais ti si riversa in bocca praticamente farina per il fatto che e' mais duro e secco. Quello verde, tenero e dolce costa troppo. Ma stanno vivendo l'esperienza senza avere pretese di capire tutto e senza avanzare richieste dettate dall'insofferenza.

Per me e' una grande opportunita' perche' devo continuamente imparare dal popolo keniano e anche imparare da questo gruppo di ragazzi italiani, mettendo in ascolto di tutto cio' che insieme stiamo attraversando.

E' un po' come raccogliere frammenti di inedito.

E mi viene in aiuto un piccolo brano di un libro che sto leggendo in questi giorni nei brevi momenti di silenzio, stando seduto sul ripido prato che porta al fiume e avendo davanti a me la collina verde di acacie che fa da cornice al centro di Tone La Maji. E' il testo della teologa Antonietta Potente che la carissima amica Camilla mi ha regalato prima di partire: **"Un tessuto di mille colori. Differenze di genere, di cultura, di religione"**.

"Penso che solo il riconoscimento dell'inedito ci fa riscoprire e riconoscere le culture, cioe' i linguaggi, differenti della storia umana. Inedito e' cio' che ci permette di uscire dall'ufficialita' del gia' sistematizzato che fa si' che si riconosca solo una parte dell'umanita' degna di fare o avere cultura. Inedito e' il linguaggio di nuove categorie umane e sociali, che stanno nella nostra storia e chiedono di entrare o portare la loro cosmovisione, la loro economia, il loro sentire alternativo.

Parliamo di cultura come del linguaggio della differenza ancora non scritto; parliamo del difficile quotidiano dei popoli, della sua informalita' economica, sociale, religiosa, cioe' parliamo del suo spirito, misteriosa vita e resistenza che aleggia sopra o dentro la terra, i suoi figli e le sue figlie. Parliamo del diritto a essere differenti, del diritto a un sentire alternativo, a pensarlo a partire dalla lotta di sopravvivenza piu' difficile".

Anche oggi l'Africa ha parlato il suo linguaggio per me inedito. Chissa' se saro' riuscito a riconoscere questa diversita', che forse e' passata anche dai miei errori di comunicazione, pensando che il nostro linguaggio sia universale.

Sempre uniti,
Roberto